

# CORALE CITTÀ DI ACQUI TERME

periodico di informazione culturale

Spedizione in abbonamento postale - comma 27, art. 2 Legge 549/95 - Filiale di Alessandria  
Registrazione Tribunale di Acqui Terme n. 58 del 27 luglio 1986 / Pubblicità inferiore al 50%  
Direttore responsabile Giulio Sardi / Grafica ABACO advertising Acqui Terme / Stampa Pesce Ovada

## CORALE CITTÀ DI ACQUI TERME

Via Roma, 1 - Casella Postale 15 - 15011 Acqui Terme (AL) Italia  
Tel. 0144 356702 - 0144 57389 - 0144 324068 - 0144 321434  
www.corale.it e-mail: grillo@mclink.it

## A REBOUR: ELOGIO DEL "FINITO"

**I**l bello dell'Ottocento non sono le certezze e le figure esemplari, i piaceri propri della belle époque (né si potrebbero negare le miserie, le malattie, addirittura le fami). Il bello è che quello era, comunque, un mondo circoscritto, con le sue montagne invalicabili.

Una sorta di Shan-gri-la.

Un mondo imperfetto, sì, e "finito". E, paradossalmente, bello in modo assoluto.

Non solo ci attrae per la vocazione nostra ad Ulissi del tempo. (E già solo una navigazione di un centinaio d'anni ci appagherebbe, non fosse altro per ritrovar la neve che da quelle montagne invalicabili si diffonde sulle colline, e arriva all'altezza del primo ferramino nei filari).

Non è determinante che il presente sia diventato improvvisamente tempo del dubbio, se non della paura che "nulla sarà mai come prima". Anche ieri una grandinata estiva, una gelata a primavera inoltrata, malattie (non importa se per uomini o per piante) come la "spagnola" o la fillossera, la cartolina prececcata associata ad un campo di battaglia potevano cambiare la vita.

E per sempre. Addirittura farla concludere.

Davvero determinante è lo sconvolgimento dei rituali, il colore uniforme che si stende su commedia e tragedia: cosa sarebbe capace di fermare un palinsesto fatto di eterni lustrini, uno spettacolo (quello della tv, o anche il nostro) che non può più fermarsi. Lo show deve andare avanti. Sempre. E, possibilmente, nel segno di un ripetitivo "nuovo".

La felicità lo è meno, la tristezza pure: possiamo rimpiangere tanto lo scampanio spiegato, quanto la radio che trasmette solo musica classica in segno di lutto. Il colore del presente è più che mai il grigio. Realtà e finzione, ragione e torto si inseguono in un labirinto.

Il girotondo intorno all'Ottocento (per due terzi il giornalino di dedica a quel tempo) potrà avere, perciò, un che di rassicurante. Una fuga? Potrebbe sembrare.

Ma chissà che proprio dal confronto con questi nostri avi - sorpresi dalle prime scoppiettanti autovetture e dai lampi dei fotografi, domatori del tempo (lento nei cipolloni con catena, lento nei suoi gesti di città e nelle abitudini di campagna), appagati da sole quattro pagine di giornale, da leggere da inizio al fondo, parola per parola, o dalle conte sempre uguali nelle stalle - non venga qualche buona ricetta.

Giulio Sardi



Mario Barisone, Fanciulla alla vetrina  
(Archivio fotografico Piero Tronville)

S.A.T. e TRE PINI alfiere di una ricca XXV edizione

## UN CORISETTEMBRE... D'AUTORE

**C**orisettembre 2001: edizione ricchissima, aperta addirittura in primavera dalla S.A.T. e felicemente proseguita d'autunno. Come la vite: dai germogli ai grappoli maturi, pestati già il primo settembre, all'Ariston dal Coro "Tre Pini" di Padova, diretto da Gianni Malatesta, favolosa macchina musicale, che ormai sente "dentro" pause e attacchi, che scandisce le note delle frasi come se fossero parole, che canta non per dovere ma per passione. Tutti in silenzio, allora, ad imparar sfumature, crescendo e diminuendo che impreziosivano tutto il vario repertorio proposto dagli impeccabili veneti.

Ma la vendemmia proseguiva, sabato 15 e domenica 16 settembre.

Nel concerto sacro, tenutosi in Cattedrale, il Gruppo Corale Misto "Ciril Silic" (Vrtojba, Slovenia), guidato da Mojca Sirk mostra un buon affiatamento portando nella nostra città le note del folklore slavo e la gradita sorpresa di alcuni intermezzi solistici tratti dal primo repertorio operistico.

Al concerto fornisce il suo contributo anche la corale di casa che doverosamente ricorda l'opera degli ideatori della rassegna. Un giusto riconoscimento è quindi tributato al prof. Adriano Icardi (nel 1977 presidente dell'Azienda Autonoma di Cura e Soggiorno), a Gigi Rapetto (nello stesso anno presidente del sodalizio vocale) e al maestro Carlo Grillo, che ha diretto le voci acquisi nel corso di questi cinque lustri.

segue in seconda pagina

## "AUGURI ALLA CITTÀ": il concerto il 23 dicembre a "Cristo Redentore" IL NATALE DEL CORO

**È** uno degli appuntamenti tradizionali del Coro: il *Concerto di Natale*. Dal 1972 i coristi acquisi annunciano l'arrivo della stella.

Quest'anno la Corale di Carlo Grillo e il Coro Voci Bianche di Enrico Pesce presenteranno le note della Natività presso la Parrocchiale di Cristo Redentore, domenica 23 dicembre, con inizio alle ore 21.15.

I cantori acquisi, in occasione delle Feste, vogliono rivolgere il loro affettuoso saluto e gli auguri di un sereno 2002 a tutti i cori "vicini e lontani", al pubblico dei concerti, agli allievi e agli insegnanti della "Scuola di Musica della Corale", a quanti hanno collaborato a vario titolo nell'allestimento delle nostre manifestazioni e, naturalmente, ai lettori del giornalino.



## A SCUOLA DI MUSICA

Sembrava ieri, fra coristi si discuteva sull'opportunità di aprire una scuola di musica, l'occasione era data dalla recente assegnazione della nuova sede più ampia e spaziosa (quella che ancora adesso occupiamo).

Quanto lavoro è stato fatto per rendere i locali come sono attualmente; chi ha visto l'ambiente allora, con l'intonaco cascante, pavimenti da rabbrivire (una parte n'era priva con fondo in terra battuta) non crederebbe che la buona volontà dei coristi sia riuscita a fare tanto: un salone grande per le prove, quattro aule, un bagno, un locale ristoro, due ingressi e un magazzino-archivio sorti praticamente dal nulla.

Era il 1989, dodici anni fa, così cominciò l'avventura della Scuola di musica della Corale, all'inizio trentacinque allievi (ed un pianoforte), che poi successivamente si incrementano, raddoppiano. Si comprano tastiere elettroniche, microfoni, amplificazione, chitarre, percussioni e altri strumenti e tanta altra attrezzatura; i ragazzi già dall'anno successivo aumentano ad un numero variante fra gli ottanta ed i cento.

Quanti ne abbiamo visti passare, chi ha proseguito, chi ha solo provato, bambini divenuti giovani uomini e giovani donne ed alcuni che tragicamente ci hanno lasciato per sempre. Sì, perché un'associazione viva come la nostra è storia di vita quotidiana, con le cose belle e quelle meno, fatiche e soddisfazioni.

È passato tanto tempo, ma la nostra attività non è mai diventata lavoro di routine, abbiamo cercato sempre di crescere e di aggiornarci per stare al passo con i tempi e con le esigenze che cambiano, senza però dimenticare la tradizione e lo studio coscienzioso poiché la musica è anche divertimento, ma "serio".

Il nostro anno scolastico migliore è sempre quello prossimo.

Francesco Telese

## INTORNO AL NOVECENTO

Autunno nel segno delle arti visive. Appena conclusa l'antologica dedicata alla *Pittura Piemontese sino al 1960*, presso il palazzo del Liceo Saracco, ed ecco che Acqui ha subito proposto un'altra grande mostra, questa volta dedicata alla figura di Lalla Romano.

La voglia di suonare ha fatto nascere un nuovo gruppo strumentale

## EFFETTO TIMBRICO BIG BAND

L'E.T. (effetto timbrico) Big Band nasce nel 1999 da un gruppo di musicisti appassionati di jazz, con la direzione del Maestro Paolo Martino, compositore e arrangiatore. L'orchestra vanta un folto numero di componenti, come accadeva nelle migliori Big Band americane degli anni 50- 60; nel caso specifico i suoi musicisti provengono dalla zona del basso Piemonte.

Compongono l'insieme quattro trombe, tre tromboni, sei sassofoni, pianoforte, chitarra, contrabbasso, batteria, voce.

I brani che propone sono, oltre ad alcune composizioni del Maestro Martino, standard famosi come: *All of me*, *Georgia on my mind*, *The girl from Ipanema*, accanto a temi con arrangiamenti più moderni: *Milestone* di Miles Davis, *Stolen moment* di Oliver Nelson, *Blue monk* di Thelonious Monk.

L'E.T. Big Band ha all'attivo numerosi concerti e registrazioni live su Compact Disc.

La sede dell'E.T. Big Band è presso la Scuola di Musica "Corale Città di Acqui Terme" dove tutti i mercoledì sera alle ore 21.00 i musicisti si ritrovano per le consuete prove, sovente davanti ad un pubblico interessato, meravigliato, incuriosito ed anche un po' incredulo del fascino e della bellezza di questa strepitosa musica.

Silvio Barisono



Il pubblico presente al Teatro all'aperto "G. Verdi"

La manifestazione domenica mattina conduceva i cori ad accompagnare le celebrazioni liturgiche nelle parrocchie e, nel pomeriggio, presso il Teatro Aperto.

Alle giovani voci acquisi l'onore dell'apertura sul palco situato ai piedi del Castello. Nonostante qualche problema iniziale di amplificazione, i coristi di Enrico Pesce se la sono cavata magnificamente: già apprezzabile l'assieme (ampiamente rinnovato nei ranghi, e quindi suscettibile di ulteriori progressi), nel quale spicca la maturità - ma non è fatto nuovo - dei solisti.

Toccava poi ai Cantori Toscani di Cutigliano (Pistoia) diretti da Gilberto Valgiusti, al Gruppo "Stella Traffiumese", dalla omonima frazione di Cannobbio (Verbania), guidato da Daniele Bonati, al Coro S. Orso di Aosta col



Il Coro "Tre Pini" di Padova diretto dal maestro Gianni Malatesta al "Teatro Ariston"

maestro Angelo Filippini, seguito dalle voci slovene.

Ogni formazione ha portato il suo contributo di amicizia e simpatia con le note della propria tradizione locale, in una girandola di canti e di calorosi applausi.

Lo scambio dei doni tra le corali ha poi suggellato la manifestazione, presentata da Gino Pesce: e il vino dei colli acquisi è divenuto, ancora una volta, il nostro miglior ambasciatore.

Sin da ora l'appuntamento al 2002, con qualche novità: visto il successo dei concerti "monografici" (S.A.T. e "Tre Pini") dell'ultimo *Corisettembre*, si prospetta l'ipotesi di ripetere l'esperimento.

Anche perché c'è già più di un mezzo impegno con i "Crodaioli" di Bepi De Marzi. Che bello poter cantare con loro tra i filari...



Il Coro Voci Bianche "Città di Acqui Terme al Teatro all'aperto "G. Verdi"

## LA CORALE ACQUESE ALLE "OTTOBRATE PELORITANE" DI MESSINA

Con l'invito del Coro "Roberto Goitre" di Messina, si è presentata finalmente l'occasione di far conoscere i canti e la tradizione corale piemontese anche in Sicilia. Il coro messinese, già protagonista ad Acqui dell'edizione 2000 di *Corisettembre*, ha ricambiato la nostra pas-sata ospitalità offrendoci una bella vacanza, resa indimenticabile dalla calorosa amicizia dei coristi e dalla comunione del canto.

L'avventura è iniziata dalla sede della corale con un viaggio in pullman di parecchie ore che ci ha portato a Napoli. Lì ci aspettava un viaggio notturno su una motonave Tirrenia. Al mattino l'arrivo a Palermo. Subito abbiamo visitato la Cattedrale normanna di Monreale con i suoi celebri mosaici, e il chiostro benedettino, coevo alla costruzione (sec. XII) del duomo a tre navate. Quindi, a Palermo, il Palazzo dei Normanni e la Cappella Palatina, superbo esempio di architettura bizantina.

Gli itinerari artistici si sono poi incrociati con quelli della cucina. Cercheremo di concentrare tutto in una sola citazione (questa) che raccoglie il repertorio "ascoltato": caponata, pasta con le sarde (o con le melanzane), i cannoli, la frutta martorana...

Dal concerto metaforico dei sapori, a quelli delle nostre voci.

Una prima esibizione informale l'abbiamo proposta sul sagrato della Cattedrale palermitana; una seconda a Taormina, tra gli scavi romani, ad interrompere gradevolmente le spiegazioni delle guide e "provare" la proverbiale acustica del teatro, che i secoli di storia non sono stati capaci di scalfire.

Il primo appuntamento ufficiale, invece, nella chiesa di S. Giuseppe al Belvedere in Taormina (sul Golfo), a far esperienza della caldissima accoglienza del pubblico isolano. Quindi il ritorno al quartier generale, ai Giardini Naxos.

Il giorno successivo, 21 ottobre, è stato dedicato a Messina. Il sacrario di Cristo Re, la Basilica della Madonna della Lettera, il Campanile del Duomo con lo spettacolo delle sue statue: queste le tappe (a tacer, per pudore, di quelle in pasticceria...) che hanno costituito il preludio al concerto "a due voci" presso il Monte di Pietà. Qui il coro di Messina, in costume tipico, ha eseguito il proprio repertorio folcloristico, che si è presto mischiato ai brani monferrini.

Una convivio corale d'amicizia sullo stretto, tra Scilla e Cariddi, proprio nel punto in cui sembra basti allungare una mano per aggrapparsi alla Calabria, faceva scendere il sipario sulle nostre fatiche.

Ci aspettavano però altre sorprese: l'emozione di salire sull'Etna, camminando sulla lava ancora tiepida, ostacolati dal vento caldissimo, l'affascinante castello medioevale di Milazzo, la vista delle Isole Eolie sorgenti dal mare.

Il nostro soggiorno si concludeva con il concerto del 22 ottobre al Sacro Cuore in Milazzo. Grazie ai sentimenti sinceri dei siciliani, grazie alla loro sorridente simpatia non sarà facile dimenticare questa felice esperienza.

Al fischio del traghetto, anche noi, diventati "di casa", abbiamo rivolto gli occhi alla Madonna dorata che accoglie chi arriva in

Sicilia, per un ultimo saluto ad un paesaggio che in pochi giorni è diventato familiare.

Il ritorno mescolava nostalgia per l'abbandono degli amici e la felicità di poter presto raccontare - alle nostre famiglie, agli amici - le nostre "gesta" nella terra mitica della Trinacria.

Katy Aly - Claudio Ivaldi



I coristi acquesi al Teatro Greco-Romano di Taormina

## UN PREMIO PER GLI YO YO MUNDI

Si terrà martedì 12 dicembre, al Teatro Ariston, la "Festa degli Yo Yo Mundi", concerto con il quale il gruppo acquese ritorna, dopo quattro anni, su un palco cittadino.

In programma la sonorizzazione del film *Sciopero* di Ejzenstejn. Nella stessa serata agli Yo Yo Mundi sarà attribuito il Premio "Protagonisti nella Musica", riconoscimento che dal 1990 l'Associazione Terzo Musica, promotrice del concorso nazionale pianistico, attribuisce alle personalità che si sono distinte per il loro impegno nella divulgazione musicale.

L'albo d'oro accoglie il chitarrista argentino Guillermo Fierens, il violinista Georg Monch, la Scuola di Alto Perfezionamento di Saluzzo, il Centro Suzuki di Antonio Mosca, Pierre Thibaud, il flautista Roberto Fabbriciani, la Scuola di Musica di Fiesole, il fisarmonicista Gianni Coscia, il cantautore Giorgio Conte, il direttore d'orchestra acquese Roberto Benzi.

Il 13 dicembre, al mattino, sempre all'Ariston, concerto per le scuole.

## LE VOCI BIANCHE

A beneficio delle Voci Bianche, quasi totalmente rinnovate (gli anni passano...), è stato allestito - grazie al finanziamento regionale - il terzo ciclo del *Corso di Orientamento di tipo Corale*, che avrà inizio proprio con l'a.s. 2001-2002.

Da segnalare che anche i "piccoli", impegnati a fondo ma con bravura in occasione del *Corisettembre*, avranno i loro "Concerti di Natale": interverranno alla manifestazione benefica di martedì 19 dicembre al Teatro Ariston e alla serata del 23 "Auguri alla Città".

## VOCI IN VETRINA

La Corale "Città di Acqui Terme" ... in televisione. Non è la prima volta, ma fa sempre piacere. L'occasione, domenica 14 ottobre, al mattino, con il programma *La Domenica del Villaggio*, in onda su Rete Quattro. E proprio da piazza Bollente hanno cantato le voci di Carlo Grillo e quelle giovani di Enrico Pesce.

A loro si è unito il gruppo folk de "J'amis" (Biagio, Milio, Beppe).

Il Coro S. Cecilia di Paolo Cravanzola e Luigi Vigorelli e le *Voci Nuove* di Sergio Viotti accompagnavano la Santa Messa in Cattedrale.

## TESSERAMENTO 2002

Socio: ORDINARIO £. 20.000 - SOSTENITORE £. 50.000 - BENEMERITO £. 100.000

La quota si può versare sul Conto Corrente Postale N. 11404159 intestato a:

### CORALE CITTÀ DI ACQUI TERME

Via Roma, 1 - Casella Postale 15 - 15011 Acqui Terme (AL)

oppure presso: Gioielleria Negrini - Via Garibaldi, 82 - Acqui Terme

## IL MARCHESE VITTORIO SCATI, CULTORE DELLE MEMORIE ACQUESI

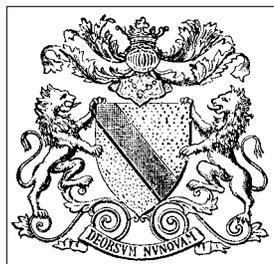
**N**ella primavera 2001 il Museo Archeologico della nostra città ha riaperto, con nuovi allestimenti, le sue sale. Una domanda, però, sorge legittima.

Quando nasce la sensibilità verso l'antico? Quando il culto nei confronti del passato? Se già nel secondo Settecento l'Abate Francesco Torre (con le sue Memorie manoscritte), il Malacarne (con le sue Lezioni, 1787), il Moriondo (coi Monumenta, 1789-90) e poi, all'inizio del nuovo secolo, il Biorci (Antichità, 1818) iniziarono a dissodare il campo con l'ausilio, soprattutto, delle fonti letterarie, per redigere una Storia che attinga sistematicamente a quelle archeologiche occorre aspettare la fine dell'Ottocento, attraverso l'opera del Marchese Vittorio Scati. Egli già nel 1886 si attivava – invano - per trovare una degna sede atta a “raccolgere e custodire i cimeli già ritrovati, o che si vanno tuttodì riscoprendo nel territorio acquese”. E chiedeva aiuto al Sindaco Saracco, affinché la municipalità intervenisse, convinto che la stabilità delle raccolte derivassero da una loro condivisione pubblica.

Difficile però passar alla Storia attraverso le arti, che, comunque, non furono il solo settore d'interesse del Nostro.

Personaggio di spicco della vita pubblica acquese di fine secolo, per la scarsa ambizione politica (sebbene per trent'anni abbia ricoperto il seggio del Consigliere comunale), e la compresenza di Giuseppe Saracco e Maggiorino Ferraris, lo Scati sembra assumere una posizione più defilata, forse quella stessa che gli consentì di coltivare con assiduità gli amati studi. Ma il suo nome, proprio per questo, va ricordato alle nuove generazioni.

### La tradizione militare, la formazione culturale e la vita pubblica



Nato il 28 novembre 1844, Vittorio Emanuele Scati di Casaleggio, era figlio del Marchese Gustavo, ufficiale dello Stato Maggiore piemontese e di Donna Costanza dei Conti Grimaldi del Poggetto, dama di Palazzo della Regina Adelaide. E gli stessi Duchi di Savoia, Vittorio Emanuele e consorte, lo tennero a battesimo: d'altronde stretti erano stati i legami intercorsi tra gli Scati e la Monarchia (cfr. Carlo Chiaborelli,

Notizie sulla famiglia Scati, Alessandria 1915, estratto dalla “Rivista di Arte Storia e Archeologia per la provincia di Alessandria”). Se la famiglia risulta attestata in Acqui già nel XIV secolo, il ramo cui appartenne Vittorio Emanuele affonda le sue origini nel Cinquecento col capostipite Girolamo, capitano delle Milizie del Monferrato. La professione delle armi si atteggiò a molti membri della famiglia: tra questi Ludovico (che nel 1706 partecipò alla battaglia di Torino, ma con i francesi), Ignazio Gerolamo (morto sul campo nel 1744 a Pietralunga), Luigi (ferito a morte, in Spagna, a Lerida, nel 1811).

Un altro Ludovico, nonno di Vittorio, a 15 anni volontario nell'esercito austro piemontese, fu poi generale con Carlo Alberto e cronista della sfortunata campagna del 1848; Gustavo, padre di Vittorio, divenne primo scudiero del sovrano, ma morì prematuramente, nel 1845, all'età di 37 anni.

Veniamo, ora, al nostro personaggio: Vittorio Emanuele Scati.

Formatosi presso il Collegio di Barnabiti di Moncalieri, e in quello Militare di Asti, fu a Parigi presso i Gesuiti, quindi allievo della Regia Accademia Militare di Torino.

Nel 1865 sottotenente di artiglieria, prese parte l'anno dopo alle operazioni della III guerra di indipendenza, non prima di aver pubblicato sulle pagine de “L'Esercito Illustrato” uno studio sulla battaglia di S. Martino (quella stessa riscoperta il 4 novembre 2001 in occasione dell'anniversario della Vittoria).

Si congedò dall'esercito nel 1871, fresco sposo di Costanza Malaspina dei Marchesi di Carbonara, pur continuando



MELAZZO (Acqui) - Il Quartino - Villa dei Marchesi Scati

a far parte della riserva, ove raggiunte il grado di Tenente Colonnello di artiglieria.

Applicandosi con successo alle scienze agrarie, ebbe modo di verificare nei possedimenti del Quartino (da sempre eletta a residenza estiva: qui nella piana di Melazzo furono ospiti anche Carlo Alberto, Silvio Pellico, il Cavour e Vittorio Emanuele II) la produttività dei metodi Solari, il che gli meritò il plauso da parte di Maggiorino Ferraris su “La Nuova Antologia”.

E ancora nel 1931, il Conte Chiabrera, podestà di Melazzo (cfr. Convocato del 4 aprile 1931, riassunto da Cinzia Violino, Melazzo nella storia, Melazzo, 1995) ricordò lo Scati come “pioniere ed antesignano delle nostre valli” che introdusse “la pratica delle concimazioni chimiche e la rotazione colturale col prato artigianale e leguminose”, migliorando gli insediamenti “con fabbricati colonici che, ancor oggi, costituiscono modelli di praticità, igiene ed eleganza”.

A Torino fu socio della Lega Agraria, del Sindacato Agricolo (fu tra i fondatori), ma anche consigliere del Comune, eletto nel 1894 con il voto cattolico. A Melazzo ricoprì la carica di sindaco (fondò nel 1880 l'Asilo con annesso laboratorio per le giovani; fece erigere il nuovo palazzo municipale, che come in altri molti paesi, accoglieva anche le scuole elementari; migliorò la viabilità e nel 1887 deliberò la costruzione del nuovo ponte sull'Erro verso Arzello, commissionando l'opera - inaugurata l'anno seguente e tuttora visibile - alle Officine di Savigliano); ad Alessandria entrò a far parte del consiglio provinciale.

Ad Acqui nel 1876 propose la costruzione dello Stabilimento delle Nuove Terme per opera di una società da lui presieduta; nel 1892, tramite un opuscolo anonimo, propose di intitolare la nuova caserma a Vittorio Amedeo II. “La Bollente”, in data 8 dicembre, ricordandone la statura morale e la rettitudine afferma che “se le condizioni non liete della sua salute avessero consentito, il patrizio nostro concittadino più assiduamente e con maggior vantaggio pubblico avrebbe dedicato la sua attività alla città natale”. Amara la conclusione: “Purtroppo è destino che l'azione civile in Italia sia, nell'ora che volge, monopolizzata da uomini non sempre bene intenzionati anche se audaci e atti e raggiungere il successo, da menti non sempre sagaci anche se abili, da mani non sempre nette, anche se guantate per gli occhi del volgo”.

E le parole si comprendono ancor meglio se messe a confronto con l'articolo di fondo (che da consolidata tradizione ha respiro nazionale), dal titolo Ora grigia, che lo stesso giornale esibisce attaccando il trasformismo politico di Giuseppe Marcora (un repubblicano che ora diventa presidente della Camera da poco eletta) o la “vuotità” di Giolitti, accusato di aver gettato il paese nell'agitazione per oltre un mese per colpire l'estremismo di sinistra, per poi legittimare quello cattolico.



1875. Diploma di menzione onorevole. Incisione da un disegno di Vittorio Emanuele Scati.

segue in quinta pagina

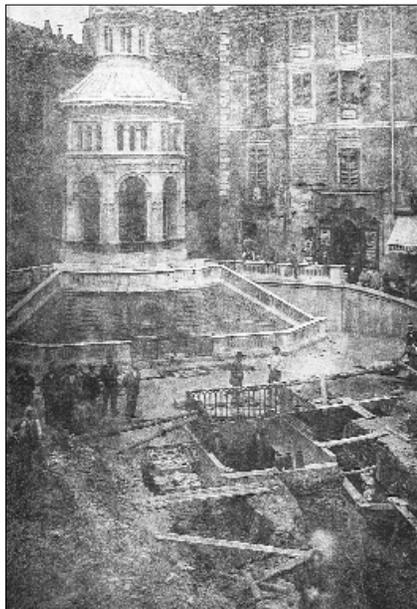
## Le passioni: dagli archivi...

Come detto, coltivò assiduamente le arti: lo si ricorda pittore dilettante ed esperto conoscitore della produzione contemporanea (ci rimane, del 1875, l'incisione litografica, su disegno dello Scati in collaborazione col Masutti, tirata a Torino dai fratelli Doyen, utilizzata quale attestato di menzione onorevole dalle scuole municipali acquesi; nel 1880 pubblicò su "Il Corriere di Torino" le sue osservazioni sulle Esposizioni di Belle Arti, ma anche investigatore del passato storico. A Torino tenne la vice presidenza della Commissione Araldica (e per questo fu insignito della Croce Mauriziana; pubblicò a Firenze, nel 1890, anche uno studio sul *Patriziato Acquese*, edito nel "Bollettino della Consulta Araldica") e della Società di Archeologia e Belle Arti, e fu corrispondente della Regia Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province.

Amico fraterno del Barone Manno, lo ospitò a più riprese ad Acqui tra 1884 e 1886, quando il ricercatore torinese stava preparando la monumentale *Bibliografia Storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, organizzata per tutte le località del regno. (Già nel 1887 l'estratto concernente la voce *Acqui* venne pubblicato da Paravia. I notabili acquesi, si dice, andarono a gara nel procurargli notizie: ad essere il primo menzionato è proprio Vittorio Scati).

Sempre nel 1886, il 3 novembre (ed è una curiosità che sarà approfondita nell'articolo riguardante il monumento a Vittorio Emanuele II, si veda pagina 8 di questa rivista), lo Scati si espresse negativamente in Consiglio Comunale riguardo l'acquisto del bronzo di Ambrogio Borghi. Sostenne che la spesa era forte, anche in considerazione del diniego del Sindaco Saracco alla richiesta di aumento di stipendio avanzata dagli impiegati comunali. Propose - ma la sua tesi fu poi respinta - di lanciare una pubblica sottoscrizione per l'acquisto di un busto del sovrano, da collocare nella sala del Consiglio.

Tra i suoi molteplici interessi - traduttore del *Gentilhomme* del Costa di Beauregard, criticò fieramente la *Storia della Monarchia di Savoia* di Nicomede Bianchi - spicca la passione per la ricerca storica: fu un assiduo frequentatore degli archivi acquesi. Nel 1893, ad esempio, dischiuse le raccolte documentarie dell'ospedale a Francesco Gasparolo, che descrisse la consistenza archivistica (limitatamente alle pergamene) del fondo più antico (cfr. *Documenti acquesi* in "Rivista di Storia, Arte e Archeologia per la Provincia di Alessandria", II 1893, fasc.4).



1898. Scavi in Piazza della Bollente

## ... e dagli antichi Statuti ...

Il nome dello Scati si lega a doppio filo con il codice degli *Statuti* duecenteschi della città. Essi furono ritrovati (singolare:

essi otturavano il tubo di una stufa [!], e lì forse furono nascosti ai tempi dell'invasione napoleonica, o proprio nel 1799, anno delle insorgenze, quando l'archivio della municipalità, allora nel castello, fu spogliato dalle bande assaltatrici) nel 1893 dall'Avvocato Alberto Olivieri, "giovane studiosissimo dei patri documenti", scrittore (si veda la II puntata del *Carnevale Acquese*, racconto d'appendice, che di seguito pubblichiamo, alla pagina 10 del giornalino) e articolista (per "La Bollente" vergò l'epitaffio in morte di Giuseppe Verdi). Ma fu il Marchese Vittorio che provvide, nel 1894, ad una prima sommaria descrizione del codice membranaceo; quindi lo affidò temporaneamente (come testimoniato da una ricevuta che chi scrive, studente della Scuola di Filologia e Paleografia Musicale, ebbe modo di visionare nel 1987) al Prof. Giuseppe Fornarese. Questi ne iniziò l'esame, finalizzato ad una edizione critica.

Già nell'Assemblea Consiliare del 4 ottobre 1893, il Marchese Scati era



1896. Ritrovamenti nella necropoli occidentale. Disegni di Vittorio Scati.

ispettore dei monumenti pel circondario di Acqui, lo Scati collaborò attivamente a far della pubblicazione uno dei migliori periodici d'Italia.

Ma l'amore nei confronti delle antichità aveva radici più antiche.

Se nel 1870 il Municipio riuscì sciaguratamente a rifiutare la collezione raccolta da Luca Probo Blesi (poi dispersa tra Asti e Parigi), negli anni successivi si registrarono preziosi ritrovamenti.

Nel 1871, non molto lontano dalla Bollente, scavi per raccogliere le acque condussero a scoprire, proprio in un edificio di proprietà del Marchese, una sala termale d'epoca romana, dotata di sedili marmorei. Nel 1872 in prossimità del rivo Caliozna (territorio di Melazzo) fu identificata una necropoli con vasi, fibule e altri manufatti.

Seguirono gli scavi del 1881 (Regione San Lazzaro), 1885 (demolizione della Chiesa di S. Antonio *de balneo* per edificate il tribunale), 1886 (recuperi presso la ex Caserma Battisti, la Società Operaia, presso la Basilica di S. Pietro...), 1892 (necropoli di via Cassino, pavimento a spina di pesce in Via Bove), 1894 (pavimento di Via Ottolenghi, in Palazzo Bruzzone) 1896 (via Marconi, Via Carducci, Via Amendola), 1898 (nuovi scavi in piazza della Bollente, con rinvenimento del mosaico oggi murato sotto i portici del tribunale), 1899 (pavimento in via Crispi, tomba in una proprietà Scati di Via Cassino).

Di queste campagne lo Scati fu il coordinatore (tenendo anche stretti contatti con Alfredo D'Andrade, Direttore dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti del Piemonte e della Liguria) e il cronista.

Già nel 1887 pubblicò a Torino, negli "Atti della Società Piemontese di Belle Arti e Archeologia" uno primo studio dal titolo *Antichità Acquesi*, in cui sosteneva la continuità storica tra Caristo Staziella e Acqui; nel 1889 seguiva *Pavimento con iscrizioni scoperto ad Acqui* negli "Atti della Società di Architettura e Belle Arti per la Provincia di Torino".

Vennero poi i saggi editi dalla "Rivista di Storia, Arte e Archeologia". Questi i titoli (tra parentesi l'annata): *Sottosuolo romano* (1892), *Monumenti antichi e oggetti di scavo* (1894), *Restauro all'acquedotto romano* (1897), *Bronzi di culto cristiano ritrovati in Morbello*; *Della fonte bollente in Acqui e degli edifici eretti intorno alla medesima* (1898), *Scavi in Acqui* (varie annate comprese tra 1893 e 1901), *Scoperta di una lapide romana* (1902).

Accanto a questi, altri scritti danno prova degli eclettici interessi del Nostro. Sempre sulla già citata "Rivista" si dedicò all'*Assedio di Bistagno e ad Alessandro Arcasio* (1894 e 95), al periodo compreso tra 1742-48, coincidente con le guerre della prammatica sanzione (ma il titolo è *Studi di storia acquese*, quattro puntate tra 1892 e 1902), a *La cronaca Chiabrera* (1898) e alla *Relazione della venuta in Acqui di S.S. Papa Pio VII* (1904). È questo anche l'ultimo contributo del Marchese Scati, che nell'estate di quell'anno confessa al nuovo direttore della "Rivista" l'impossibilità di attendere a lavori d'importanza.

Seguirà, come detto, la morte a Torino il 4 dicembre. La salma, accolta in stazione, ad Acqui, dalle autorità civili proseguì verso Melazzo, ove tuttora riposa.

Giulio Sardi

## SPIGOLATURE DI BIBLIOTECA E D'ARCHIVIO

**S**iamo nel 1859 e si sta combattendo la seconda guerra d'indipendenza.

Da Asigliano, nel Vercellese, un patriota piemontese invia al suo amico Giuseppe, residente a Cassine, alcuni estratti del *Catechismo politico italiano* (cfr. la lettera del 30 giugno 1859, conservata nell'archivio di famiglia del dott. Allegri). Due "orazioni domenicali", esemplate sul modello del *Pater noster*; si aprono con delle apostrofi indirizzate - la prima - al futuro re d'Italia Vittorio Emanuele II e - l'altra, "che i nostri Fratelli Italiani gementi sotto l'immane giogo austriaco (*sic!*) recitavano nel 1858" - all'imperatore d'Austria. Vediamole insieme.

*"Padre nostro, che sei al campo qual primo soldato dell'Italiana Indipendenza, sia lodato il nome tuo; o Vittorio: venga presto il pacifico regno tuo: sia fatta la tua volontà sotto il nostro cielo, cioè sull'Italica terra: rivendicaci oggi a libertà: fa rispettare la Nazionalità nostra, siccome noi rispettiamo l'altrui: guidaci a goder la pace, ma liberaci dal lurco Austriaco (*sic!*). Così sia".*

*"Padre nostro che sei a Vienna, che il tuo nome sia dimenticato in Italia: che il regno tuo si restringa al di là delle Alpi: che non sia fatta la tua volontà, così sotto il cielo, come sopra la terra d'Italia. Rendici il nostro pane quotidiano che ci divorano i Satelliti tuoi: rimetti a noi l'oro e l'argento che ci rapiste, come noi rimetteremo la tua carta monetata: non ci indurre nella disperazione: ma liberaci da te e dai tuoi sgherri, una volta per sempre. E così sia".*

La parodia, per nulla inusuale, se pur declinata, per così dire, in chiave laica e politica, si prestava esemplarmente, senza sottintesi blasfemi e senza

risvolti antifrastici, a veicolare da un lato sentimenti di trasporto patriottico filosabaudo e dall'altro, con efficacia ancor maggiore, risentimenti anti-austriaci allora universalmente diffusi in area piemontese-lombarda. Il modello religioso, più che di per sé svilito, ne usciva straniato o, meglio, finiva per improntare della sua aura sacrale e fors'anche sacramentale argomenti di tutt'altro genere.

A conferma del fatto che il sentimento patriottico può rivestirsi di un afflato religioso, come del resto insegna gran parte della pubblicistica e della letteratura risorgimentale, non esclusa la poesia.

L'augusta autorità del modello, per tacere della sua facile individuazione, rendeva illico et immediate fruibile e condivisibile il nuovo dettato che veniva così contrabbandato. Si veda, a ulteriore riprova, questo *Simbolo di fede politica detto il Credo*:

*"Io credo nel primo Napoleone onnipotente, creatore dell'Impero Francese, e del regno d'Italia; ed in Napoleone terzo suo nipote, potentissimo Salvator nostro; il quale fu concepito per opera della provvidenza, e nacque per la nostra libertà; patì sotto gli Orléans, calunniato, arrestato ed imprigionato; discese le carceri di Ham, indi risuscitò da morte civile; salì alla presidenza della repubblica francese, siede al Trono di Napoleone il Grande e di là ha da venire a giudicare i vivi Italiani, ed i morti Austriaci. Credo nel Regno Costituzionale di Vittorio Emanuele, nella Santa Lega Italiana, nella remissione di tutti gli emigrati, nella risurrezione dell'Italia, nella vita di fratellanza eterna. Così sia".*

Non sarà inutile ricordare, a chiarimento del testo, che Napoleone III aveva promosso due tentativi insurrezionali, a Strasburgo (1836) e a Boulogne (1840), nella speranza di abbattere la monarchia di Luigi Filippo. Fu quindi catturato e imprigionato, appunto, nella fortezza di Ham, donde evase nel 1846. Il 10 dicembre 1848 fu eletto presidente della seconda repubblica (francese), ma con successivi colpi di stato ottenne il potere assoluto (2 dicembre 1851) e quindi l'impero (10 dicembre 1852), gettando le basi di un regime decisamente autoritario, con vaste ambizioni di prestigio politico europeo, che gli inimicarono - in Francia e altrove - liberali e democratici. Nel nostro *Credo*, però, non c'è



"Per colpa del Pontefice non si riesce a unir l'Italia".

nulla del victorhughiano "Napoléon le petit", né del "fosco figlio d'Ortensia" carducciano, anzi la sua vicenda politica pare, con qualche evidente esagerazione, assecondare, in un crescendo trionfale e provvidenziale, l'*exploit* del Cristo che, dopo aver patito ed essere morto, risorse per salire al cielo e quindi venire a giudicare i vivi e i morti. *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat*, insomma: solo che questa volta il messia ha mutato nome. Tanta enfasi, tuttavia, si spiega alla luce del contributo davvero determinante che l'imperatore stava dando alla causa dell'indipendenza italiana, i cui semi erano stati del resto gettati proprio dal primo Napoleone, del quale il nipote sembrava, con migliori propositi, rinverdire i fasti.

Nei riguardi del Bonaparte i giudizi, in realtà, restavano da noi contraddittori: i posteri, ai quali Manzoni aveva demandato la responsabilità di valutare *sine ira ac studio* la consistenza effettiva della sua gloria, continuarono ad oscillare tra ammirazione e rancore.

E se Carducci non poteva dimenticare il colpo di stato del 18 brumaio 1799 ("Ma di dicembre, ma di brumaio / cruento è il fango, la nebbia è perfida: / non crescon arbusti a quell'aure, / o dan frutti di cenere e tòsco"), rammaricandosi che la carriera di Napoleone non si fosse conclusa con il consolato ("[...] / lanciata a i troni l'ultima folgore, / date concordie leggi tra i popoli, / dovevi, o consol, ritrarti / fra il mare e Dio cui tu credevi": vale a dire in Corsica, nella "solitaria casa d'Aiaccio"), il nostro Domenico Biorci, in una pagina de *I miei trent'anni. Rimembranze letterarie, artistiche, storiche e politiche* [...], Torino 1859, argomentava: "Un uomo solo ben potea questa causa [quella, cioè, della libertà e dell'indipendenza italiana] patrocinarla e risolvere, e soddisfare ai generali nostri desiderii e bisogni; e non avendolo fatto, sarà un continuo lamento in Italia, nonché un rimprovero eterno a lui, ed il lettore ha già inteso che parlar voglio del primo Napoleone, il quale, arbitro in allora del

segue in settima pagina



Stampa d'epoca: Vittorio Emanuele II in cerca del senno degli Italiani.

l'Europa, avea sì bella occasione di ricomporre e riunire le disgregate membra della penisola, se egli, come Italiano di schiatta, anche di cuore veracemente, non avesse Italia alla Francia posposta; se egli, più che la rumorosa fama dei molti sanguinosi allori raccolti, apprezzasse meglio avesse quella maggiore e più cara di riformatore e rigeneratore dell'infelice sua patria; e già, la sua mercé, sarebbesi questo grande scopo raggiunto, e vera, inelcissabile gloria gli sarebbe venuta.

Vero è che in quella sua vastissima mente e fra le tante sue generose imprese egli pure l'idea vagheggiava di un'Italia unita e indipendente, rivendicati, com'ei pensava, i naturali di lei confini, sebbene questa augurata italica unione sgomentasse talvolta l'idea sua primogenita e fissa d'intronizzarsi assoluto dominatore supremo d'Europa, per non dire del mondo; e pensava pure la tranquillità dell'Europa esigere che la péninsule, citiamo le stesse sue parole, formât une seule monarchie qui tiendrait l'équilibre entre l'Autriche et la France sur terre, et sur mer entre la France et l'Angleterre.

Ma a ciò vi pensava, noi crediamo, sol davvero quando la sventura dell'esiglio e la solitudine d'uno scoglio, facendo tacere l'assordante frastuono delle battaglie, lasciava parlasse liberamente il cuore, la ragione, la patria e la verace sua gloria".

Ma torniamo al *Catechismo politico italiano*. Alle orazioni su riportate il nostro corrispondente da Asigliano fa seguire quattro *Atti di Virtù Teologiche Politiche Italiane* (e il titolo la dice lunga sulla commistione intenzionalmente operata fra religione e politica: quest'ultima s'impregna davvero di fervore religioso).

Cominciamo con l'*Atto di Fede*: "Io credo fermamente ciò che mi propone a credere il Re Vittorio Emanuele II perché glielo avete rivelato voi, giustizia figlia della verità infallibile, e principalmente io credo che vi è in Italia una sola Nazione in tre persone distinte, cioè Unione, Fratellanza e Forza. Carlo Alberto se ne fé campione, morì per noi tradito e lontano dalla Patria diletta; ora però è a godere la gloria di Dio Padre Onnipotente, di là osserva e lauda le gesta del figlio che lo vendica; per cui agli Eroi la palma, ai traditori maledizione, ed in questa vera fede voglio vivere e morire".

Subito appresso viene l'*Atto di Speranza*: "Oh Napoleone! Che siete così possente ed infinitamente politico, io spero per i dritti che ha l'Italia lo sgombro degli Austriaci ladroni con l'ajuto vostro per questa santa causa, e l'indipendenza per tutta l'eternità".

Segue l'*Atto di Carità*: "Oh Italia mia! Perché sei sì bella, a tutti cara ed infinitamente civilizzata, io ti amo sopra ogni cosa, e per amor tuo espongo ed esporrò il mio petto alla mitraglia dei tuoi oppressori".

E per finire, l'*Atto di Contrizione*: "Oh sacra Indipendenza Italiana! Perché amo sopra ogni cosa la tua somma e pefettissima bontà, mi pento e mi dolgo con tutto il cuore di non essere corso prima sui campi Lombardi, e propongo risolutamente di versare tutto il mio sangue, per cacciare l'iniqui austriaco (sic!), il quale aborro quanto il maledetto peccato. E così sia".

Carlo Prosperi

Una curiosa (forse non troppo) storia dai tempi della dominazione francese

## RENZO E LUCIA... DELLA LANGA

**D**alle Cronache di Vesime durante il periodo napoleonico ("Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", XLII, fascicolo 2, aprile /giugno 1933) traiamo la seguente memoria di Arturo Aly Belfadel che piacerà a quanti si ostinano a credere che i Promessi Sposi non siano un romanzo storico.

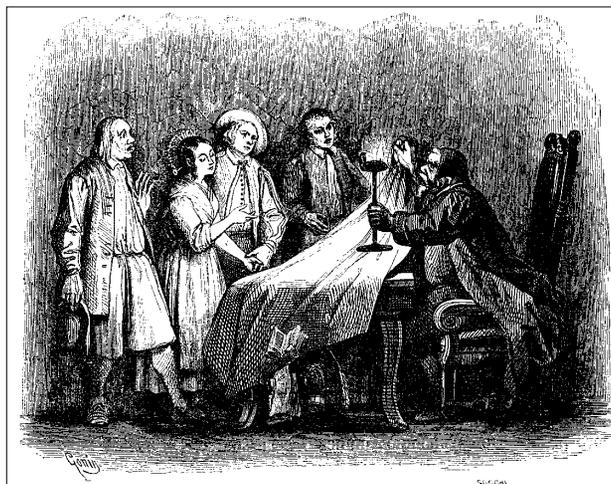
*Primavera del 1800: l'anno prima il vento delle insorgenze non aveva mancato di soffiare anche nei borghi della Langa, e a Vesime non si era esitato ad atterrare l'Albero della Libertà, rischiando sanguinose rappresaglie che, fortunatamente, non seguirono, complice un repentino "pentimento".*

*In questa cornice si colloca la pittoresca vicenda che segue, dallo storico vesimese rintracciata nell'Archivio Vescovile (G.Sa).*

Un curioso fatto di cronaca avvenne a Vesime fra l'agosto ed il settembre 1800. Riguardava un figlio del notaio Pietro Dogliotti, fratello di Giacomo, segretario di fatto del Comune ai tempi della dominazione francese.

Questo giovane figlio del notaio Pietro Dogliotti si chiamava Giovanni Francesco. Egli, per ostacolo probabilmente trovato nei suoi parenti, aveva domandato verbalmente e con insistenza a Monsignor Vescovo d'Acqui, Giacinto della Torre, la facoltà di sposare una Maria Teresa Rizzolo di G.B. da Vesime, ed aveva spiegate a Sua Eccellenza le ragioni di tal domanda, con un fuoco di fila di lettere in data 24, 29, 30 agosto e 2 settembre 1800.

Monsignor Vescovo gli aveva risposto di nulla poter fare, se non precedevano le consuete denunce e se non si aveva almeno il preventivo assenso dei genitori, trattandosi di minorenni.



La notte degli imbrogli vista da Francesco Gonin (1840).

In seguito, a questa risposta, il bollente Dogliotti e la sua giovane fidanzata attesero il parroco Antonio Maria Ricci sulla strada pubblica, nel luogo tuttora chiamato La Molina, mentre faceva la sua solita passeggiata, in compagnia d'un certo Michele Fiore di Giuseppe.

Coi due fidanzata era pure un altro giovane, che doveva fungere da testimonia, e questi era un altro Dogliotti a nome Ambrogio, figlio del notaio Paolo Benedetto.

Quando il parroco e Michele Fiore furono a tiro, Giovanni Francesco Dogliotti tenendo per mano la Maria Teresa Rizzolo si piantò davanti al parroco, e chiamati prima a testimonio Michele Fiore ed Ambrogio Dogliotti, dichiarò di volere per sua legittima sposa la Maria Teresa. E subito ambedue s'affrettarono a dichiarare, il loro mutuo consenso a questo matrimonio estemporaneo (*ambobus mutuuum respective consensum expressis verbis declarantibus*) e ciò senza alcuna reazione da parte del parroco (*quin Parochus se subtrahere aliqua ratione voluerit*).

Il parroco tuttavia si affrettò ad avvertire il Vescovo, il quale gli ordinò di obbligare i giovani a separarsi. Sennonché a quei tempi, correndo bene, era necessario un giorno, per andar da Vesime ad Acqui ed un altro per tornare, e frattanto gli sposi, ritenendosi legalmente uniti, avevano cominciato a vivere coniugalmente. Ed allora Monsignor Vescovo stimò dover mandar fuori un decreto il quale ordinava che il matrimonio venisse legittimamente rinnovato di fronte alla Chiesa.

Doveva prima il viceparroco Giovanni Antonio Ricci (da non confondersi col Parroco che si chiamava Antonio Maria Ricci) assolvere in confessione i due sposi dalla scomunica e dalle altre censure per l'atto violento commesso, ed ammetterli alla Comunione, dopo di che essi dovevano (davanti a testi scelti dal viceparroco) chiedere perdono al parroco ed alla Chiesa.

Il parroco ebbe l'ordine di far loro una severa correzione, seguita da una salutare penitenza, quindi, doveva seguire, come veramente seguì, il regolare matrimonio al cospetto di Santa Madre Chiesa, però senza il consenso dei genitori, ripetendo soltanto essi il loro consenso vicendevole, e sempreché non esistesse fra loro un canonico impedimento.

Venivano dispensati dalle pubblicazioni.

Il decreto del Vescovo fu dato da Perletto il 30 settembre 1800, essendo Vicario Francesco Toppia. La mattina dopo, primo ottobre nella chiesa della Pieve, presenti i testi Giovanni del Prato fu Giovanni da Vesime e Paolo Bruno fu Francesco da Perletto, dimorante però a Vesime, i due giovani vennero regolarmente congiunti in matrimonio durante la Messa.

Un matrimonio insomma simile a quello tentato da Renzo e Lucia nella Canonica di Don Abbondio.

Arturo Aly Belfadel

## IL VITTORIO EMANUELE II DI AMBROGIO BORGHI

**D**i solito le statue, poste nelle vie e nelle piazze delle nostre città, ci appaiono estranee e vengono praticamente ignorate.

Mai alziamo gli occhi a guardare il monumento che è a due passi da casa nostra, sotto il quale passiamo magari quattro volte nella giornata.

Eppure tante volte si tratta di monumenti di notevole importanza artistica.

Acqui possiede importanti opere d'arte celebrative, quali il *Giuseppe Saracco* del 1917, una delle ultime opere di Giulio Monteverde, attivo a cavallo tra XIX e XX secolo, come Saracco originario del vicino Comune di Bistagno (si veda in proposito il numero due anno 2000 di questa pubblicazione), il *Giacomo Bove* di Eugenio Baroni, il *Monumento ai Caduti*, posto dinanzi alla stazione ferroviaria, concepito da Piero Canonica, ed uno dei capolavori della scultura italiana del Novecento, *Il figliol prodigo* di Arturo Martini.

Anche il bronzo del Re Vittorio Emanuele II può essere associato, per le sue qualità artistiche, con le predette opere.

### Un bronzo per Re Vittorio

La nostra città, dopo la morte del Re Vittorio Emanuele II, avvenuta il 9 gennaio del 1878, desiderava, così come tante altre città italiane, celebrare il suo Re, padre della Patria, con un degno monumento.

Già mentre il Pantheon si preparava ad accogliere l'augusta salma (i solenni funerali si svolsero il 17 gennaio) in molte città si aprirono sottoscrizioni per l'erezione di monumenti al sovrano.

Anche la stampa locale, con il giornale "La Gazzetta d'Acqui", in vari articoli, invitava l'amministrazione comunale ad onorare tale memoria.

Altre preoccupazioni, sicuramente più pressanti, dovevano avere però gli amministratori acquesi visto che solo un articolo di Giovanni Bistolfi, comparso in data 9 gennaio 1886 sulla "Gazzetta d'Acqui" (anniversario della morte) sembra risolutivo per comprendere l'inizio di quel processo che porterà alla collocazione del monumento.

Si dice, infatti, che Acqui, avendo "già eternata con lapide marmorea la memoria di Giuseppe Garibaldi, essendo sul punto di eternare quella del magnanimo Carlo Alberto", doveva parimenti compiere analogo passo per il primo sovrano d'Italia.

Si allude, nel primo caso, ad una lapide recuperata da chi scrive depositata nei Magazzini del Museo Civico Archeologico; nel secondo di un non meglio precisato progetto (una iscrizione, murata all'inizio di corso Viganò, già ricordava la visita di Carlo Alberto in città e l'inaugurazione del ponte sulla Bormida del 1847).

Neanche a dirlo fu Giuseppe Saracco, il più grande sindaco che la città abbia avuto, primo

ministro del governo italiano, oltre che presidente e vicepresidente del Senato, deputato e senatore del Regno, a prendere l'iniziativa per il sorgere di tale monumento.

Egli, infatti, caldeggiò l'acquisto, per un prezzo di Lire 7000, della statua in bronzo dello scultore Ambrogio Borghi, un'opera era stata premiata con medaglia d'oro all'Esposizione di Roma.

La statua, buona opera di scultura veristica dell'Ottocento, rappresenta la figura del Re Vittorio Emanuele II nel momento in cui si appresta a leggere al Parlamento, radunato per la prima volta a Roma, il discorso della Corona. Sulla base della statua vi sono le scritte della firma dell'autore "A. Borghi fece" e dei fonditori "F. Barigozzi e Barzaghi fusero".

Tuttavia, prima di determinare la scelta circa il monumento, Saracco volle avere il giudizio autorevole di Giulio Monteverde, "che trovò bella come opera d'arte la statua in bronzo del Borghi", e quello dell'Ing. Arch. Giovanni Ceruti, progettista del monumento della Bollente (realizzato nel 1879), "che inviò a



Milano a vedere la statua ed a far conoscere le sue idee al riguardo. L'ing. Ceruti gli fece sapere "che la statua è molto ben condotta dal lato artistico e dell'esecuzione del Lavoro, ma lascerebbe a desiderare dal lato della rassomiglianza". Saracco si riprometteva, inoltre di andare di persona a Milano e visionare la statua. (Archivio Comune di Acqui Terme, *Verbali delle G. M. 1886*, Delibera giunta municipale dell' 8 luglio 1886). Grazie a tutti questi giudizi favorevoli, ed in particolare grazie a quelli dell'amico Giulio Monteverde, il Sindaco Saracco propose nella seduta del Consiglio Comunale del 18 ottobre 1886 di comprar la statua.

Il Consiglio Comunale infine nella seduta del 3 novembre 1886, con verbale n. 42, (Archivio Comunale di Acqui Terme, *Verbali del Consiglio Comunale 1886*) ne decise, a grandissima maggioranza, l'acquisizione.

Saracco ribadì la valentia dell'artista, il prezzo mite e il giudizio del Monteverde, pensando di poter collocar l'opera già per la festa patronale

di S. Caterina.

I consiglieri Scati e Borreani tentarono di far resistenza: il primo auspicando la necessità di bandire una pubblica sottoscrizione per l'acquisto di un busto; il secondo facendo notare la scarsa rassomiglianza, ma il Sindaco poté trovar un buon alleato nell'assessore Accusani (cfr. anche "Gazzetta d'Acqui" del 6/7 novembre 1886).

Intorno al 17 novembre il bronzo era già giunto ad Acqui e "La Gazzetta del 20/21, annunciandone l'arrivo, divulgava anche l'idea dell'amministrazione di non procedere ad una vera e propria cerimonia. È facile pensare che la *querelle* in consiglio avesse guastato un po' il clima civico.

La statua, come stabilito, fu posta su un basamento, opera del Sig. Novi di Genova, in piazza, innanzi al fabbricato delle Nuove Terme, di fronte alla Via Nuova, da poco divenuta Via Vittorio Emanuele e, dal dopo guerra, Corso Italia.

Lo scoprimento del monumento avvenne la sera del 24 novembre 1886, senza solennità di sorta, alla luce delle torce a vento. Anche la cancellata di ferro, non essendo ancora pronta, fu surrogata da una di legno.

Solo alla sera le finestre del Caffè Nuove Terme e del Casino Sociale furono illuminate da palloncini e la banda musicale suonò davanti al monumento la *Marcia reale* fra gli applausi della popolazione convenuta ("Gazzetta d'Acqui" del 27-28 novembre 1886).

Questo monumento, dopo la sua prima collocazione, ebbe una vita purtroppo itinerante a causa di nuove sistemazioni di piazze e giardini cittadini.

Per il rifacimento della facciata dell'albergo Nuove Terme nei primi anni del novecento cominciò a peregrinare per la piazza, come si riferisce nell'articolo a fianco.

Da qui negli anni Cinquanta, dopo un periodo passato in magazzino, venne sistemata davanti al Comune, in piazza Levi, da cui nel 1990, per la ripavimentazione in porfido della piazza medesima, fu trasferito nel cortile dell'Ufficio Economato Comunale.

Nel 1995 la nuova collocazione, in Piazza Italia, davanti alla Banca S.Paolo, dopo il restauro promosso dal Lions Club e condotto dallo studio Gabrieli e Traversi di Bergamo con la direzione scientifica della dott.ssa Alessandra Guerrini della Soprintendenza dei Beni Storici e Artistici del Piemonte.

### Ambrogio Borghi, l'autore

Consideriamo ora la figura dell'autore della statua Ambrogio Borghi.

Anche se raggiunse espressioni d'arte molto valide nelle sue opere, non è molto conosciuto nella storia dell'arte per quanto riguarda la scultura dell'Ottocento a causa della brevità della sua vita: morì, infatti, alla giovane età di trentanove anni, nel 1887.

*segue in nona pagina*

dall'ottava pagina

Era nato a Nova Milanese nel 1848. Fu allievo dell'Accademia di Belle Arti di Brera sotto la guida di Giovanni Strazza e nel capoluogo lombardo vinse il pensionato Oggioni nel 1873 con il saggio in gesso *Cola di Rienzo*, opera ammirevole per spontanea schiettezza, oggi conservato presso Galleria d'Arte Moderna di Milano.

Il *Cola di Rienzo* fu esposto pure a Parigi nel 1878, con altre opere del Borghi quali la *Chioma di Benerice*, *Delizie materne*, *l'Oliviero Cromwell*, e a Milano nel 1881, in occasione dell'Esposizione Nazionale di Belle

Arti, già tradotto in marmo.

Il Borghi fu influenzato dal pittoricismo plastico dell'altro importante scultore milanese dell'Ottocento, Giuseppe Grandi. Collaborò a Torino con Odoardo Tabacchi e, dal 1880, insegnò scultura a sua volta all'Accademia di Brera.

Eseguì nel 1881 il monumento equestre in bronzo a Vittorio Emanuele II in piazza Martiri della Libertà a Novara.

Altri monumenti per Vittorio Emanuele II furono realizzati dal Borghi per Verona e per Savona, così come quelli di Giuseppe Garibaldi e Bellini a Padova; in onore del

musicista catanese anche una committenza dal Teatro Alla Scala di Milano.

Per il Municipio di Mortara il Borghi scolpì il busto in marmo di Camillo Benso, Conte di Cavour, che ora si trova nella sala del Consiglio Comunale di quella città.

Stava lavorando al monumento di Garibaldi, a Milano, quando prematuramente morì nel 1887.

La statua del Vittorio Emanuele II di Acqui Terme viene quindi ad aggiungersi al breve *corpus* delle opere di Ambrogio Borghi da ricordare, conservare e far conoscere.

Gigi Moro

Dai fanghi ad un bronzo animato, dal fascino della ferrovia agli alberghi della belle époque

## “TANTI SALUTI DA ACQUI”: IL FASCINO DELLA CARTOLINA D'EPOCA

**2001** un anno d'oro per la memoria acquese. Dopo l'uscita della nuova edizione del *Vocabolario Acquese-Italiano* di Luigi Vigorelli, e la mostra delle fotografie di Mario Barisone, l'autunno ha portato il tradizionale appuntamento di *Collectio*, mostra del circolo numismatico filatelico acquese, tenutasi a Palazzo Robellini, dal 27 ottobre al 4 novembre.

Tanti gli espositori (Elfio Amelotti, Giancarlo Arnera, Bruno Bacino, Elisa Baldizzone, John Keith Lilley, Maurizio Libertino, Alfonso Palumbo, Andrea Voglino) e interessanti le collezioni, così ricche da rendere impossibile una descrizione in poche righe. Ci soffermeremo allora sulle cartoline d'epoca di Matteo Pastorino e di Emilio Trevisonno che permettono ulteriormente “di sbirciare” sulla Acqui di fine Ottocento e sulla città dei primi decenni del XX secolo.

Doveroso cominciare dall'acqua calda e dal fango, con Trevisonno che organizza la sua bacheca in 12 pezzi, dal 1898 al 1947 (gli editori sono Pietro Righetti, Salvator Dina e Domenico Bruna) per ritrarre l'applicazione del limo curativo ora a mezza vita, ora al braccio o alla gamba. Le pose sono ripetitive: il paziente disteso, un fanghino accanto, talora un dottore che armeggia con ignote apparecchiature. Nella vetrina accanto una carrellata monografica sulla Bollente, (dal 1909 al 1935), con una elegantissima immagine del 1927, in cui lo sfondo nero si contrappone alle morbide linee bianche disegnate dal Ceruti.

Un'ulteriore serie permette di testimoniare le...migrazioni della statua del re Vittorio Emanuele II.

### La piazza della Corona

Non c'è solo la statua del Commendatore mozartiano (quella del *Don Giovanni*) ad animarsi. In Piazza Vittorio (per i più giovani: Piazza Italia) nel 1902 il monumento al padre della patria, inaugurato nel 1886, si trova dinanzi al Grand Hotel, non ancora sopraelevato. A fianco, la via delle scuole, intitolata al XX settembre [1870], e quindi alla conquista di Roma, ci dice quanto pulsò Savoia il cuore della città.

Una fotografia del 1909 indica un primo passaggio ad un diverso luogo: la discesa di Corso Viganò, a fianco dei giardini dell'Asilo (oggi Liceo Classico). Nel 1916 si torna alla sede originaria, ma è già prossima un'altra migrazione. Devono essere gli anni Quaranta. Vittorio Emanuele contempla la “sua” piazza da un nuovo punto di vista: dal giardino che si trova all'inizio di Corso Dante (oggi dinanzi alla Banca di Novara).

Poi verrà l'“esilio” dinanzi a Palazzo Levi e il ritorno, alla metà esatta degli anni Novanta, in Piazza Italia, ma su un nuovo lato, davanti al Bar che fu di Carlo Voglino, che sul tranvai a cavallo poneva la sua pubblicità “Unica e premiata specialità amaretti”.

Ora il Re contempla Corso Bagni, e guarda, lontano, al mare che sta poco dopo l'Appennino.

### Binari e splendore mondano

Passiamo alle cartoline di Matteo Pastorino. I saluti, “a grande velocità” (con in primo piano la nera sagoma aggressiva di una locomotiva a vapore) o “sui rapidi fili del telegrafo”, o accompagnati dall'immagine della maestosa piscina natatoria, dai tavolini del Kursaal e dal festante andirivieni dei curandi, ci assicurano che Acqui è moderna e alla moda.

In certe cartoline è evidente la derivazione dai negativi di Mario Barisone (ecco gli stagnini, Via della Fame Lunga, la Piazza del Pallone, il Vicolo delle Grazie); in altre la paternità si può solo intuire, ma è assai probabile.

Certe immagini colgono di sorpresa: la salita della Schiavia è un dolce scivolo, che anche i cavalli possono salire senza fatica; davanti Santuario della Madonnina un frate - siamo nel 1898 - distribuisce il pane di S. Antonio; un treno e una massicciata innescano un dibattito sui luoghi ritratti: il campanile sullo sfondo è quello della Madonnalta?

La nostra carrellata può terminare con una teoria di alberghi della zona Bagni: il *Genova* di Alberto Massiglia, l'*Eden* e il *Carozzi* collocati nel Borgo Roncaggio, il *Grenna* ... che si aggiungono ai

severi profili delle *Terme Militari*, del *Carlo Alberto* e delle *Antiche Terme*. Alcuni attualmente sono “estinti”, ma erano ancora attivi nel 1936 (si veda la *Guida pratica ai luoghi di soggiorno e cura d'Italia* edita dal Touring, parte III, *Le stazioni idrominerali*, pp.32-38), prima che la guerra contribuisse ad affossare l'affascinante Acqui degli anni Trenta. E pur non potendo competere con le 130 camere delle *Antiche* o le 110 delle *Nuove Terme*, l'*Eden* si difendeva assai bene con le sue 50, e anche le 32 camere (per il *Genova*) e le 12 (per il *Grenna*) offrivano il loro contributo ricettivo, da sommare a quello degli altri alberghi, dei pensionati, dei numerosi affittuari...

Uno solo il risultato: quello di una Acqui piena di *dehor* e di tavoli sempre affollati, con camerieri in livrea e curandi sorridenti, pienamente ristabiliti “in corpore et spiritu” dal soggiorno acquese.



## IL CARNEVALE ACQUESE NEL CINQUECENTO

RIASSUNTO della prima parte (pubblicata sul numero precedente del giornalino, segnato aprile 2001). Siamo nel 1550 e, in occasione della festa, il conte Giovanni "dà licentia di organizzare un torneo", cui partecipano tutti i signori del luogo e delle terre limitrofe. Descritto il campo di gara, in piazza Bugliente, circondato da affollati palchi, ora tocca ai cavalieri l'azione.

**I**cavalieri tutti portavano delle grandi penacchiere e un ricco manto alla spagnuola, la cui moda da pochi anni s'era introdotta anche in Piemonte, e la loro comparsa produsse un grandissimo effetto sia per lo sfarzo e la scelta di vestimenti e colori, sia per la ricchezza e bontà delle armi, sia infine per l'aspetto guerriero che presentavano sui loro bellissimi cavalli.

Un cronista di quel tempo così scrive la giostra «Si diede principio al correre fin l'arrivo in campo della prima squadriglia, e furono spese intorno a due ore nei corsi della lancia e della quintana.

Tanto il Mantenitore che i cavalieri che erano entrati in lizza adempirono egregiamente le parti loro: anche l'equità che fu veduta nei signori giudici del campo corrispose al concetto della loro prudenza, per il che in privato ed in pubblico fu mostrata ogni maggiore soddisfazione.

Lo pubblico poté con ogni comodità e per tutti i versi vagheggiare gli abiti e le livree di ciascuna quadriglia.

L'ordine tenuto fu ammirabile onde l'azione riuscì piena di magnificenza.

E perché la giornata riuscì per serenità e per dolcezza di aria sommamente propizia, quasi che più lentamente del solito camminasse la Notte, restò ai cavalieri comodità di correre quante lancie [sic] vollero, inoltre il campo con giocondissima sinfonia di trombe per ogni parte risonava.

Il Mantenitore che avea lanciata la sfida, impugnate due lancie [sic] una per mano, reggendo con la bocca le redini, andolle con grande maestria a scaricarle nel tempo medesimo nel segno della quintana con applausi grandissimi».

Per la verità in quel giorno la quintanata in

piazza Bugliente riuscì mirabilmente in tutte le sue parti: il marchese di Retorbido mantentore della giostra e sfidatore per la sua dama, si portò egregiamente e con voti concordi ottenne il primato nella giostra: il premio di essa che consisteva in un bellissimo smeraldo montato in oro, donò alla contessa Guasco cognata del conte. Terminata la festa con grandissimo piacere del numeroso popolo accorso, il nobile conte Giovanni, invitò nel suo palazzo tutti i cavalieri ed i padrini della festa, nonché le dame e gli ospiti ad una refezione: su due lunghe tavole poste nella gran sala del castello furono deposti molti bacili di frutta candita e di confetture bianche, di carne fredda e vini e sciroppi scelti.

Alla destra della contessa sedeva il marchese di Retorbido; mantentore della giostra, e a destra del conte la nobile donna Agnese di Visone e poi via via le altre dame e i cavalieri invitati.

Verso la fine del banchetto Roberto di Terzo, rinomato come gentil cavaliere e poeta recitò la seguente canzone di cui per brevità riporto la prima e l'ultima strofa soltanto.



*Sono contenti  
le dame e i cavalieri della giostra  
in cui l'acquese nobiltà dimostra  
i nobili ardimenti;  
questi d'armi e d'amor cari litigi  
dell'acquese valor sono vestigi.*

*Amiam sempre perché è lecito:  
nostra vita è in festa e in giubilo,  
tempo nubile  
per disgrazia ha il piè sollecito,  
ah la gioia fugge presto  
e se va non torna più,  
chi dà il bando a un gaudio onesto  
fa crudele la virtù... »*

Verso l'ora sesta del giorno stesso si fecero belle mascherate, fra le quali piacque grandemente un carro nel quale stava seduto un cavaliere in abito di seta verde, rappresentante Amedeo VI, il Conte Verde [1334-1383], e davanti ad esso andavano a cavallo le quattro stagioni con abiti vaghissimi, e dietro il carro camminavano a piedi più di 40 servi, vestiti di



tela verde ed oro; questi, quando fu notte, portavano in mano torcie [sic] di cera bianca accese, e andavano 5 per fila, il che produceva una gratissima vista.

Nel giorno di Domenica grassa del carnevale dell'anno 1550 uscì di buon'ora un bando circa l'andare in maschera per le strade della città.

Non ostante le pene comminate nel bando, che avea in effetto il vigore delle famose grida dei governatori Spagnuoli si ben riferite e commentate dall'illustre Manzoni nei suoi *Promessi Sposi*, quel giorno si fece gran baldoria, che grandissima folla era nelle strette vie della città, e dalle finestre e dai carri mascherati si lanciarono, contro il divieto, aranci, pere, farina, uova, senza che gli autori venissero castigati.

In quel giorno, come nel successivo martedì, giorno di chiusura carnevalesca, vi furono della graziose mascherate; verso le ore 15 uscì da Porta Franca un carro di musica del marchese Goffredo Accusani a 4 cavalli ornati con finimenti rosso ed oro assai graziosi ed eleganti: venti staffieri tutti vestiti di rosso seguivano il carro a piedi.

Il carro con entro sei musici girò su e giù per il corso parecchie volte con grande divertimento del popolo affollato; sul finire del giorno i suonatori si recarono sotto le finestre del palazzo del Conte e de' principali signori, facendo serenate, che furono assai applaudite

Fra le diverse poesie musicate per quanto lo permettevano le cognizioni musicali dell'epoca, fu applauditissima quella composta dal notaio Guasco che era ritenuto in que' tempi un ottimo poeta.

*O belle dame cessi  
gli strepiti dell'armi,  
coi cembali si formino  
liete canzoni e carmi.  
E allegri giochi e feste  
trofei di gioventù,  
che d'aureo vel si veste  
l'amore e la virtù.*

Fu pure assai ammirato un carro rappresentante le arti e i mestieri; in quel carro sedevano sei uomini e sei donne vestiti tutti di tela verde con frange d'oro: tutti portavano nella mano destra un bastone a punta divisa in 2 parti, e in cima ad esso un fiasco impagliato, simbolo dell'abbondanza: intorno al carro eranvi uomini e donne vestite di verde che cantavano la canzone dell'abbondanza.

Prof. Alberto Olivieri.



## LA STRADA DEL FIUME

Ci sono strade il cui inizio è segnato da un arco, da una colonna o da una coppia, da solenni iscrizioni incise da esperti lapidisti in cui il sole danza disegnando linee d'ombra e di luce. Talora rimangono sparse rovine; talora, in loro assenza, la memoria dei cronisti. Alcune strade prendono avvio da grandi città, da capitali, altre da santuari, da comodi approdi.

Ma il fascino del luogo da cui si diparte la strada del Bormida non può competere con quelli sopra menzionati. Qui è rimasta inoperosa la mano dell'uomo. La Natura, solo, ha fatto il suo corso.

\*\*\*

Non deve essere per forza navigabile il fiume per diventare via di comunicazione. Né potrebbe esserlo il Bormida nei suoi primi tratti, abbandonato l'Appennino Ligure, imberbe ruscelletto ma non poco capriccioso, capace di mandare a bagno con la sua piena (era il 1878) il borgo di Calizzano.



La strada del Monte Carmo - Bardinetto (SV)

Semmai l'acqua che scorre assolve alla funzione di una bussola tanto per chi risale, tanto per chi discende la valle, per chi come gli antichi pellegrini percorre il letto ghiaioso (attenti al toponimo *giaire*) nei mesi di secca, od osserva, a mezza costa, dalla strada, ombrosa e fresca anche d'estate, il ribollire delle acque alimentate dal disgelo o dalle insistenti piogge d'autunno. Se la vegetazione nasconde l'azzurro alla vista, è la voce del fiume, con i suoi scrosci, a richiamare il viandante alla giusta direttrice.

\*\*\*

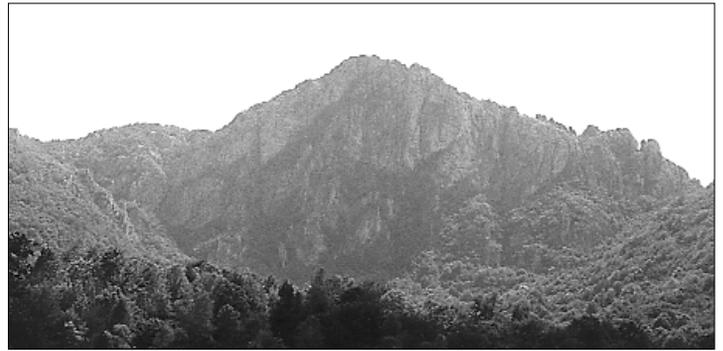
Quanto è nobile il luogo in cui il fiume prende vita. La Rocca Barbena (il sacro Monte Ingo per gli Ingauni), dal netto profilo, assiste la nascita. La cometa di roccia sovrasta il passo dello Scravaion. Proprio qui, quasi sullo spartiacque che divide i versanti, sta la sorgente.

Sarebbe bastato un niente a far prendere al fiume la direzione del vicino mare. Il richiamo delle Sirene forse s'è perduto in mezzo ai boschi. Forse l'acqua, dubbiosa su dove dirigersi, ha finito per seguire le greggi di nuvole che s'accalcano verso l'interno. E così anche il Bormida, (che i primi liguri facevano sede del Dio Bormanus, tutelare delle acque), passivamente, senza pensarci tanto su, ha accettato la loro compagnia.

Non c'è ghiaccio che fonde, non c'è neve che si scioglie: è comune, se non volgare, questa origine per tanti fiume della pianura.



La sorgente del fiume Bormida: l'acqua affiora con mille bollicine.



La Rocca Barbena vista dalla strada che da Bardinetto porta al mare.

La polla, invece, con le sue bolle musicali e intermittenti, ha un che di miracoloso: esse muovono animatamente i grani di sabbia sul fondo simulando un ballo dal ritmo eguale. È acqua che cresce, che emerge, sono fiotti effervescenti che animano il piccolo lago dalle ciglia di muschio e poi tacciono all'improvviso. Poi riprendono: si può ascoltare lo sfrigolare dell'acqua che poi scorre, diventando ruscello. E con quattro sassi si può addirittura deviare il fiume.

La vicina strada non è frequentata molto più di quanto fosse novecento anni fa, quando a percorrerla erano i carri carichi di sale o le processioni di flagellanti.

Tra tanto silenzio anche i gesti (si suppone) sono sempre gli stessi. Chi risale dal mare, voltandosi ad osservare gli ultimi docili tornanti dell'ascesa, perde l'occhio tra le nuvole che oscurano il fondovalle che nasconde Finale e Toirano. Chi da questi luoghi giunge ha invece la fortuna di contemplare la verde distesa dei prati e dei boschi che scivolano verso Bardinetto e quella strada - solo all'inizio del secolo bianca: di polvere, di rocce - poco più larga dei sentieri della via dei monti.

\*\*\*

Tornare alla sorgente è come riandare all'origine dell'albero di famiglia, reincontrare gli avi, gente schiva di poche parole, la cui bonaria durezza mette timore ai borghesucci che la Storia farà nascere in città.

E poi siamo su un confine. È questa la terra conquistata a palmo a palmo dai romani, che la sottrassero ai Liguri; qui i legionari rintuzzarono i colpi di Cartagine. La contesa interessò poi Longobardi e Bizantini (e forse S. Nicolò, il monte di Bardinetto con la sua splendida cappella affrescata, fu un avamposto fortificato dei romani d'oriente).

Ed è qui - a tacer delle scorrerie saracine, delle contese medioevali e della moderna età - che si presero a fucilate, sul finire del Settecento, i francesi e le truppe di Savoia, capaci di accogliere, così, in cattivo modo i loro cugini.

E l'acqua sempre lì, a passar sotto gli stessi ponti, ora correndo, nei tempi grigi, "per deserta langarum", ora assistendo - abbandonate le più aspre terre dei boschi (che racchiudono però tesori) - al miracolo dei colli che si trasformano in una Galilea di vigne, generose di grappoli, dai vini intensi.

Ma pochi - nelle terre di Cana, in cui sempre c'è una tavola imbandita - si ricordano di quella sorgente sotto la cometa di roccia

Giulio Sardi

Si è conclusa la XXXIV edizione.

## PREMIO ACQUI STORIA

Mark Mazower, con il volume *Le ombre dell'Europa*, edito da Garzanti (sezione scientifica), e Alfio Caruso, con *Italiani dovete morire*, per i tipi di Longanesi, (sezione divulgativa) sono i vincitori dell'edizione 2001 del Premio "Acqui Storia".

La serata di gala si è tenuta sabato 20 ottobre al Teatro Ariston. In quell'occasione il premio "Testimone del Tempo" è stato assegnato a Giorgio Forattini, vignettista de "La Stampa".

Tra le manifestazioni collaterali della manifestazione, venerdì 19 ottobre, la proiezione in anteprima nazionale del film *Il mandolino del Capitano Corelli*, di John Madden, la cui cornice è costituita dai tragici fatti di Cefalonia e della "Divisione Acqui".

Con la lirica *Funeral a Ricaldón* Piero Milanese, calessandrino, ha vinto la sezione dialettale della seconda edizione del Premio di poesia "Guido Gozzano" bandito dalla Biblioteca Comunale di Terzo.

La lirica riporta in epigrafe una memorabile strofa della canzone con cui Fabrizio de André commemorò da par suo la scomparsa di Luigi Tenco: "Lascia che sia fiorito / Signore il tuo sentiero / quando a te la sua anima / e al mondo la sua pelle / andrà a riconsegnare / quando verrà al tuo Cielo / là dove in pieno giorno / risplendono le stelle". *Funeral a Ricaldón* rievoca, infatti, sull'onda di questi versi (e forse delle note che li accompagnano) quella domenica di gennaio che vide una lunga fila di gente, commossa fino alle lacrime, incamminarsi per la strada del cimitero a scortare alla sua ultima dimora lo sfortunato chansonnier che proprio alla terra natia, alla patria aveva forse destinato, in forma di canzone, il suo estremo lascito spirituale: "La solita strada / bianca come il sale, / il grano da crescere, / i campi da arare, / guardare ogni giorno / se piove o c'è il sole / per saper se domani / si vive o si muore...". La folla quel giorno accalcata lungo l'erta col ciotri sraji ndent ai bógg in direzione del piccolo camposanto era accommunata, nel nome di Tenco, dalla convinzione che el razón ad la puisea / del voti i son pü forti che la vita. Splendido apoftegma che basterebbe, da solo, a dare lustro e pregio a questa lirica di Milanese. Laddove, infatti, la poesia presuppone una fedeltà assoluta, la vita talora tradisce senza motivo. Mentre questa spesso lacera e divide, quella, viceversa, lenisce il dolore e affratella.

Non a caso la lirica intreccia alla vicenda diciamo collettiva delle esequie di Tenco una vicenda privata: l'incontro, per l'occasione, di due giovani un tempo innamorati, che si ritrovano quasi fortuitamente e nel sapore di cenere della mesta contingenza riscoprono gesti, toni e parole di profonda tenerezza: una tenerezza peraltro schermata da un inscalfibile pudore dei sentimenti. La vicenda è rievocata dal protagonista maschile in prima persona, in analessi. E dietro il passato che la memoria sollecitata da un motivo musicale ridisegna con sobria vena narrativa nei suoi risvolti emozionali, si profila, appunto, una storia d'amore trapassata. Che, grazie alla magia della circostanza (alle ragioni della poesia!), apre spiragli di luce, prospettive d'imperiture primavere, dove il ghiaccio che scricchiola sotto i passi sembra potersi d'incanto dissolvere in un sentiero fiorito. Vengono in mente i floridi sentier della speranza e i campi eterni del 5 maggio manzoniano.

La sintassi, ellittica ed essenziale, tutta "sprezzature" e stile nominale, aderisce compiutamente alle intenzioni espressive o, meglio, evocative dell'artista, che racchiude e infrena in rigorose quartine di endecasillabi a rime alternate - alla Baudelaire, per intenderci - un'ispirazione spesso tentata da scarti umorali e da estri trasgressivi. Ma, oltre ai "poeti maledetti", è facile ravvisare qui l'influenza di Gozzano con le sue atmosfere dimesse e il suo patetismo smorzato: un Gozzano, a dire il vero, contaminato e "corretto" in chiave popolare dall'accostamento a cantautori come Jacques Brel, come, appunto, Fabrizio de André. Infine, se teniamo presente che *Funeral a Ricaldón* fa parte di una silloge - *Du stèlli* (Due stelle) - che vuole essere un "omaggio a Cesare Pavese", scopriremo che anche la componente piemontese ha la sua importanza. Anzi, a considerare la scelta del dialetto alessandrino, magari sulla scia del noto rapsodo di Villa del Foro, Giovanni Rapetti (ricordate la sua Ra memòria dra stèila?), si direbbe che i riferimenti culturali - per quanto rilevanti - non prescindano mai da una visceralità di fondo (un fatto di radici?), alla cui luce soltanto si giustificano appieno. Per affinità elettive.

Carlo Prosperi

L'appuntamento con la pagina del dialetto

## I VERSI DI PIERO MILANESE



### FUNERAL A RICARDÓN

"Lasa Signur ch'ù sea fiurì u senté"  
a ricord el paroli 'd na cansón  
e tònta gént, duminica 'd genè  
'ns la strà du simiteri a Ricaldón.

Andè a muri per na cansón 'd Sanremo  
per in erur 'd cariera da cantònt  
um bsgna avéini poca, esi di semu  
l'era acsé chi pensavu i benpensònt.

Ma a sòn sicür ch'ù j'era in 'atra idea  
'nt la gént ch'a l'era là 'ns cula salita  
chi savu che el razón ad la puisea  
del voti i son pü forti che la vita.

Mé a j'era lé da sul, coi me magón  
per Tenco, e la mé storia ansèma a té  
e um girava 'nt la tèsta el só cansón  
cula puisea che adess j'andavu a strè.

Duminica 'd genè ... zèrda e grisur  
la strà col ciotri sraji 'ndrént ai bógg  
'sa fila lónga 'd gént ch'a j'ava atur  
tücc con la tèsta basa e l'aqua a j'ógg.

At ó vista! Pü 'n là, col paltò scür  
a l'impruviz, andrénta in teremot  
ma a j'ó facc mustra 'd niente, a j'ò tñi dür  
per nént emusiunèmi cme in fanciot.

Um è avnù cme l'istint ad defilèmi  
nénta fèmm vigghi, vója 'd scantunè  
ma 't ai uardà, t'èi corsa a salutèmi:  
't la savi che lé 'n mèz a j'era mé.

A stava schiss, a j'ava 'l grup an gula  
po' at ó ciamà cme t'avi facc a avni  
se t'eri con di amiz o bèle sula:  
còn j'amiz ad tó pari, del Partì.

A só nént se per Tenco o d'j'att mutiv  
che t'eri basinaja, t'avi j'ógg trist  
uardònda méj am na so' acorecc, 't piònzivi  
la prima vota piònzì ch'at ó vist.

U fava frigg, as eru pià sut brass  
sentivu an po' 'd calur stònda dauzén  
u giasón u scrusiva suta i nost pass  
a capiva perchè 't ava ausü bén.

It òn ciamaja, as suma salutà  
"Augum-si - t'avi dicc - restuma amiz"  
e prima 'd scapè véa, in bazén, sgagià  
ch'at ó punzì la pèl con i barbìz.

Lasa Signur ch'ù séa fiurì u senté  
cme chi dzivu el paroli dla cansón  
per Tenco e per la gént ch'a l'era lé  
'ns la strà du simiteri a Ricaldón.

### FUNERALE A RICARDONE

"Lascia Signore che sia fiorito il sentiero"  
ricordo le parole di una canzone  
e tanta gente, domenica di gennaio  
sulla strada del cimitero a Ricaldone.

Andare a morire per una canzone di Sanremo  
per un errore di carriera da cantante  
bisogna averne poca, essere scemo  
era così che pensavano i benpensanti.

Ma son sicuro che c'era un'altra idea  
nella gente che era là su quella salita  
che sapeva che le ragioni della poesia  
a volte sono più forti della vita.

Io ero lì da solo, coi miei magoni  
per Tenco, e per la mia storia con te  
e mi giravano nella testa le sue canzoni  
quella poesia che adesso andavano a sotterrare.

Domenica di gennaio ... gelo e grigiore  
la strada con le pozzanghere gelate dentro i buchi  
questa lunga fila di gente che avevo intorno  
tutti con la testa bassa e l'acqua agli occhi.

Ti ho vista! Più in là, col paltò scuro  
all'improvviso, dentro un terremoto  
ma ho fatto finta di niente, ho tenuto duro  
per non emozionarmi come un ragazzino.

Mi è venuto l'istinto di defilarmi  
non farmi vedere, voglia di scantonare  
ma hai guardato, sei corsa a salutarmi:  
sapevi che lì in mezzo c'ero io.

Stavo zitto, avevo il nodo in gola  
poi ti ho chiesto come avevi fatto a venire  
se eri con amici o se eri sola:  
con gli amici di tuo padre, del Partito.

Non so se per Tenco o altri motivi  
che eri mogia, avevi gli occhi tristi  
guardando meglio me ne sono accorto, piangevi  
la prima volta piangere che ti ho visto.

Faceva freddo, ci siamo presi sottobraccio  
sentivamo un po' di calore stando vicini  
il ghiaccio scricchiolava sotto i nostri passi  
capivo perché ti avevo voluto bene.

Ti hanno chiamata, ci siamo salutati  
"Vediamoci - avevi detto - restiamo amici"  
e prima di scappar via, un bacio, svelto  
che ti ho punto la pelle con i baffi.

Lascia Signore che sia fiorito il sentiero  
come dicevano le parole della canzone  
per Tenco e per la gente che era lì  
sulla strada del cimitero a Ricaldone.